



CONVERTITEVI

J'ai pleuré et j'ai cru: "ho pianto e ho creduto". Bastavano questi due verbi a Chateaubriand per descrivere nel suo *Génie du Christianisme* (1802) la conversione che dal razionalismo scettico l'aveva ricondotto alla fede dell'infanzia. Anche a Gesù nella sua prima, lapidaria predica pubblica erano stati sufficienti due verbi per scuotere la coscienza dei suoi uditori: *Metanoéite kai pistéuete*, «convertitevi e credete!» (*Marco* 1, 15). Il verbo greco della conversione era significativo perché esigeva una sorta di torsione del *nous*, ossia della mentalità che doveva optare per una nuova visione della vita e dell'essere (verbo e relativo sostantivo risuoneranno ben 56 volte nelle pagine neotestamentarie). Più di taglio "spaziale", ma semanticamente analogo, era il termine che le Scritture ebraiche avevano selezionato: *shûb*, cioè "ritornare", invertendo la rotta sbagliata, vocabolo reso dall'antica versione biblica greca dei Settanta con un pregnante *epistrofè*, segno di una svolta radicale. E la mirabile parabola detta "del figlio prodigo" è quasi la sceneggiatura filmica di una perversione del percorso della vita e del "ritorno" in se stessi e verso la casa paterna lasciata prima alle spalle (si legga *Luca* 15, 11-24).

Certo, le conversioni hanno tipologie differenti e possono ricevere denominazioni antitetiche secondo le diverse prospettive: quella di Magdi Allam, di cui tanto si è parlato in questi giorni, se è "conversione" per i cristiani, è "apostasia" per i musulmani. C'è anche la svolta politica che spesso, però, lascia una traccia di sospetto e può persino essere classificata sotto il termine realistico di "voltagabbana". C'è la trasformazione ideologica da una concezione filosofica a un'altra (in filosofia si ha anche il procedimento di "conversione logica", già illustrata da Aristotele). Ma la "conversione" per eccellenza rimane quella religiosa. Essa può segnalare il transito dall'ateismo o dall'indifferenza agnostica all'accoglienza del divino e della trascendenza secondo un Credo particolare. Ma può anche essere la ripresa ardente di una fede smarrita o appannata dalla consuetudine: «la conversione più difficile – scriveva un autore spirituale, Louis Evély, nel saggio *C'est toi cet homme* – è quella a cui tutti siamo chiamati, all'interno della nostra religione».

Ed è interessante notare che uno dei più originali teologi del secolo scorso, di cui ebbi la fortuna di essere discepolo, il gesuita canadese Bernard Lonergan (1904-1984), nella sua opera *Method in Theology* (1972), considerava la triplice categoria della conversione intellettuale, morale e religiosa come strutturale nella stessa epistemologia teologica, secondo una gradazione progressiva d'orizzonte, ma anche secondo un intreccio indissolubile. Alla sorgente, comunque,

della conversione religiosa c'è la teofania: è un atto esterno alla creatura che, attraverso mediazioni di vario genere, procede da Dio. È ciò che teologicamente

è definito da san Paolo come “grazia”, *chárís* in greco, *charitas* in latino, ossia atto d’amore divino. Suggestiva è la frase dell’Apostolo che si stupisce lui stesso dell’asserto profetico su cui costruisce la sua dichiarazione: «Isaia arriva fino ad affermare: Mi sono fatto trovare [dice il Signore] anche da quelli che non mi cercavano: mi sono rivelato anche a quelli che non si rivolgevano a me» (*Romani* 10,20).

Paolo ne era personalmente consapevole, dato che la sua è la figura più alta del “convertito” cristiano. La “Via di Damasco”, come è noto, è narrata tre volte negli *Atti degli apostoli* (cc. 9; 22; 26) e, se la caduta da cavallo è una licenza pittorica degli artisti cristiani, l’elemento capitale rimane l’inattesa irruzione divina: «All’improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Rispose: Chi sei, o Signore? E la voce: Sono Gesù, che tu perseguiti!» (9, 3-5). Stravolgendo con una sola lettera il celebre motto cartesiano, il famoso teologo protestante Karl Barth (1886-1968) sintetizzerà ogni nascita alla fede così: *Cogitor, ergo sum*, «sono pensato [“amato” secondo il linguaggio biblico], quindi sono». Paolo, per descrivere questa esperienza autobiografica, ricorre a una divisione netta della sua esistenza tra un “prima” e un “poi” opposti tra loro (*Galati* 1, 11-17; *Filippesi* 3, 3-17; *1 Timoteo* 1, 12-16), oppure si affida semplicemente a un folgorante *katelémften*, “afferrato, impugnato, conquistato” da Cristo (*Filippesi* 3, 12).

Il primato della grazia divina ovviamente non elide la libertà del chiamato che può sottrarsi o allentare i tempi della conversione. Significativo è il percorso dell’altro celebre convertito della storia, Agostino. Il fascino dell’ideologia, l’attrazione del piacere, le esigenze del successo lo trattengono a lungo nella palude di un’esistenza piacevole ma insoddisfacente. Alla fine, però, la voce di Ambrogio, il convincente vescovo di Milano e l’epifania divina celata sotto una voce infantile che lo invita: *Tolle, lege; tolle, lege!*, lo conducono a prendere in mano e a leggere il codice dell’epistolario paolino che il futuro santo apre su un appello decisivo: «Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri!» (*Romani* 13, 13-14).

Era l’estate del 386: nasceva così uno dei maggiori Padri della Chiesa, sbocciava quel capolavoro che saranno le *Confessioni*, storia di una conversione, si apriva l’itinerario ideale di uno dei geni dell’umanità e si delineava anche il modello di ogni conversione, talmente intrecciata con la scelta ascetica del vescovo di Ippona da aver successivamente fatto designare i monaci nella loro professione di vita religiosa come *conversi*. Certo, tanti altri sono i convertiti emblematici, a partire dalla peccatrice evangelica o da Zaccheo, passando per Francesco d’Assisi o Ignazio di Loyola, fino al nostro Manzoni. Tante saranno le conversioni più modeste e nascoste che coinvolgeranno pure i transiti da una fede all’altra. Ma per tutti risuonerà sempre quel monito di Cristo: “Convertitevi!”, destinato anche a chi frequenta i luoghi di culto e si ritiene un credente che non ha bisogno di conversione. Due importanti teologi francesi del Novecento, Jean Daniélou e Yves Congar, per vie diverse giungevano, infatti, alla stessa conclusione: «Un cristiano non è che un pagano sulla via della conversione... Le nostre chiese sono ancora piene di pagani che vanno a messa...».

